

Come concordato nell'Esecutivo Confederale, questa è la mia traccia di relazione per l'attivo Confederale del 22-23 Aprile 2006

## Contributo sul salario/reddito diretto ed indiretto

Va fatta innanzi tutto una premessa. Le elaborazioni sono figlie del tempo in cui avvengono e superano il "momento" se sono supportate da programmi "alti" che prefigurano valori, se non addirittura elementi di una società diversa di quella persistente.

Fino al ciclo delle lotte della fine degli anni 60' ed inizio degli anni 70', il lavoro era considerato come il massimo elemento di emancipazione della società. Va altresì detto che, se la maggioranza dei comunisti pensava questo, è pur vero che c'è sempre stata una "minoranza" eretica che non accettava i diktat ideologici di Mosca, cioè di quel lavorismo stakanovista che fondava, per necessità storica, lo sviluppo del "socialismo in un solo paese".

Altresì, il ciclo di lotte incentrato attorno al "biennio rosso 68/69", dimostra in maniera inequivocabile che i rapporti di forza reali cambiano quando i lavoratori e le lavoratrici riescono ad incidere sui cicli di produzione, cioè dentro la contraddizione tra capitale e lavoro.

In quegli anni abbiamo visto come la classe operaia ed i lavoratori in genere abbiano avuto bisogno di altri soggetti sociali per rendere più avanzato e ricco il processo di liberazione. Questi soggetti, studenti e anche lavoratori in genere, apparentemente "esterni", con il loro protagonismo e la loro critica radicalmente antisistemica hanno avuto la capacità di fondersi con le lotte operaie.

Quel ciclo di lotte produsse un ceto operaio, che anche a partire dalla propria condizione oggettiva di "operaio massa", si avvicinava al lavoro in maniera più "laica" disincantata. Non si viveva per il lavoro, ma si lavorava per vivere. Insomma per la prima volta un ciclo di lotte che a partire dal rifiuto del lavoro salariato chiedeva tout court la liberazione dal lavoro.

Il lavoro era diventato nell'immaginario un mezzo per vivere e da questa consapevolezza si svilupparono le battaglie per la riduzione generalizzata della giornata lavorativa, le lotte per l'assenteismo, il boicottaggio per diminuire i tempi di lavoro. Insomma, il diritto a vivere non poteva essere subordinato alle esigenze del profitto e dunque del mercato.

Questa elaborazione era però forte perché nasceva in un contesto in cui un progetto e un'utopia erano ancora vivi e vitali: il comunismo non veniva contestato affatto nelle proprie finalità, bensì nei percorsi che sino al quel momento la maggioranza del movimento comunista aveva perseguito.

Il 68/69 fu un biennio di conflittualità dispiegata che caratterizzò i dieci anni successivi, sia sul fronte del contrattacco padronale che nella persistenza dell'autorganizzazione di classe. Un esempio sono le lotte dei disoccupati organizzati degli anni 70' che passarono dalla richiesta del lavoro alla richiesta del lavoro o non lavoro salario garantito.

Fatta questa breve parentesi (ammetto assai frettolosa e forse per certi versi "lacunosa") di memoria storica del conflitto, che solo apparentemente potrebbe sembrare fuori tema, prima di entrare più nel merito più specifico della discussione, ritengo ancora utile dire due parole sulla fine degli anni '70, a cavallo del '77.

E qui farò subito una domanda secca: ma perché in Italia alla fine degli anni '70 non sono state proposte forme di salario di sostegno per i disoccupati, quando nel resto d'Europa questo era già avvenuto?

Provo ad abbozzare diverse ragioni che ritengo fondamentali:

- 1) La struttura produttiva italiana non è mai stata veramente "produttiva", gli industriali preferivano saccheggiare le casse dello stato per coprire le proprie inefficienze piuttosto che contribuire a creare un fondo sociale. Esempari sono i fiumi di denaro pubblico elargiti alla Fiat e la Montedison.

- 2) Il partito della rendita era ed è in Italia fortissimo e paga tasse irrisorie, inoltre il livello d'evasione fiscale nel nostro paese era ed è vergognoso, questo perché la nostra economia non è assolutamente competitiva a livello legale.
- 3) La Democrazia Cristiana che per 40 anni ha governato questo paese basava la sua forza su un reticolo di clientele che andavano dal lavoro spesso inventato ai falsi certificati di invalidità. In questo contesto va anche vista la famosa 285, che però venne stravolta dal un intenso ciclo di lotte di disoccupati autorganizzati che seppero rompere le logiche clientelari che come sempre erano presenti nelle politiche di assunzione nel pubblico impiego.
- 4) Il Pci e il sindacato erano a dir poco fortemente intrisi di una politica lavorista che sfocio nel famigerato patto tra produttori, sancito nella svolta dell'Eur.

Qualcuno potrebbe chiedere: ma perché la classe operaia non ha fatto propria la proposta del reddito svincolato dal lavoro?

La risposta è duplice: da un lato i lavoratori erano impegnati in una durissima lotta per difendere i propri diritti che quotidianamente venivano messi in discussione e dall'altro lato non avevano ancora la forza per scalzare i poteri forti di questo paese. Inoltre al di là delle avanguardie più coscienti, la cultura maggioritaria della classe operaia era nonostante tutto "lavorista".

Nonostante ciò, le avanguardie più coscienti in quegli anni sui posti di lavoro lottavano, come abbiamo già detto, per lavorare meno lavorare tutti, come la maggior parte dei disoccupati organizzati lottavano per: lavoro non lavoro salario garantito.

Ma entrando ancora più nel merito delle lotte di quegli anni va ricordato che il fronte della lotte per il reddito allora si articolò in battaglie oltre che per il salario diretto, anche per quello indiretto: case, trasporti gratuiti, cinema e teatri gratis, e battaglie per i sussidi (l'esperienza delle battaglie con l'Ente Comunale di Assistenza a Roma).

Ma i punti più elevati di queste lotte furono quando operai e disoccupati fecero i picchetti contro gli straordinari fuori dalle fabbriche e dagli ospedali per richiedere l'assunzione.

Insomma, noi volevamo una società nuova in cui si lavorava tutti, poco ed il meno alienati possibile.

Queste battaglie alcune molto significative e vincenti non hanno avuto però la capacità di generalizzarsi, di diventare "maggioranza"

Penso che questo insuccesso sia stato determinato da due fattori contingenti: la vittoria del ciclo ristrutturativo del capitale alla fine degli anni 70' e la conseguente sconfitta politica dell'utopia/eresia comunista.

La problematica del reddito così come è emersa negli ultimi anni nasce da un contesto politico ed economico profondamente diverso.

Innanzitutto nasce da un miscuglio ideologico in cui la società altra va ricercata all'interno di questa società e dei rapporti di forza preesistenti. Questo in sostanza porta ad una vertenzialità mancante di un disegno strategico e che con molta facilità cade in un discorso di nicchia di separatezza.

Come se tutto ciò non bastasse stiamo in piena globalizzazione economica in cui chiaramente l'Italia per i motivi sovra esposti arranca paurosamente ed in cui i lavoratori stanno nettamente sulla difensiva per i continui cicli ristrutturativi. Insomma una situazione che almeno per ora non vede i lavoratori fare da sponda ad un discorso di salario garantito per i disoccupati, tanto sono presi dalla loro disperata situazione di difesa dei pochi diritti ancora esistenti.

In questo quadro complicatissimo dobbiamo altresì ricordare che il lavoro per almeno un quarto dei lavoratori e delle lavoratrici, è profondamente mutato con la precarizzazione che condiziona pesantemente i comportamenti di classe.

E' evidente che di fronte a questa situazione l'ultima cosa che possiamo fare è stare fermi, ma è altrettanto sbagliato enfatizzare qualsiasi cosa si muova.

Mi sembra altresì evidente che un intervento oggi non possa che cercare di partire dalla contraddizione tra capitale e lavoro. Leggere la realtà partendo da questo snodo è di fondamentale importanza, perché vuol significare affrontare la cruda realtà per ciò che è, senza rifugiarsi in inutili e fuorvianti scorciatoie che poi vengono continuamente contraddette dalla realtà quotidiana. Ci riferiamo a tutta quella lettura post-fordista, di fine dell'impero, del capitalismo che si autosupera, della fine del lavoro (pure quello salariato!!!), della ricerca che non può che portare verso un processo di liberazione, del precario è bello, del comunismo qui ed ora che tenta una disperata via di fuga al per ora vincente pensiero unico capitalista ed agli errori del pensiero maggioritario del movimento comunista del "novecento".

Poi nel nuovo millennio esplodono nuovi cicli di lotte "coloniali", caduto il muro di Berlino, si accende il conflitto nord-sud del mondo sino ad arrivare al fatto, non chiacchiere, che milioni di persone in carne ed ossa e non "moltitudini immaginate", in Francia scendono in piazza contro il lavoro precario ... alla faccia del precario è bello.

Non si tratta di un confronto tra vecchio e nuovo, tra lavoristi e non lavoristi si tratta molto più facilmente di dire la verità anche quando questa è scomoda.

Il crinale della lotta di classe, scusate questo parolone, non è aggirabile. Purtroppo oggi ai buoni, che saremmo noi, il capitale gli sta facendo il culo, e scusatemi per il francesismo.

Lavoro o non lavoro salario garantito per arrivare ad una società del lavorare meno lavorare tutti lavorare sempre meno. Insomma per arrivare a quella società in cui si potrà finalmente concretizzare un vecchio "adagio": "da ciascuno secondo le sue possibilità ed a ciascuno secondo i propri bisogni".

Noi dobbiamo essere per il reddito/salario diretto e il reddito indiretto, certo che si ma partendo da quanto ho cercato di abbozzare sopra. Se non si modificano radicalmente i rapporti di forza esistenti (e ovviamente in un contesto internazionale) lo Stato, le Regioni e gli enti locali non potranno che dare delle mance. E francamente non comprendo la centralità di lottare per le mance. Questo non vuol dire che se c'è la possibilità di strappare delle gratuità per dei servizi queste battaglie non debbono essere fatte.

Chiedere oggi ai padroni di rinunciare ad una parte dei loro profitti, essere in grado di tassare severamente la rendita finanziaria e immobiliare, combattere l'evasione fiscale, non investire nelle mega opere, nelle fabbriche d'armi, vuol dire concretamente non di fare il comunismo, ma di aver invertito la tendenza che invece ci vede oggi sulla difensiva.

Allora in quel caso il discorso del salario/reddito inizia a essere conflitto concreto dentro la contraddizione capitale/lavoro e non una mancia, spesso assai compatibile con il perdurare dello stesso sistema.

Una "mancia", un reddito che non può essere oggetto di scambio con i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici quindi mai come in questo momento diventa centrale non solo la difesa dei diritti dei lavoratori, ma la riconquista di quei diritti scippati negli ultimi decenni.

L'abolizione di ogni forma di precariato, la riunificazione dei contratti di lavoro, il ripristino della scala mobile, la democrazia piena sui posti di lavoro, la campagna contro la direttiva Bolkestein, l'abolizione dei concorsi ed il ripristino dell'ufficio di collocamento.

Quindi o si affronta la problematica del salario/reddito in termini complessivi oppure altro non è altro che un mettersi in coda per avere ripeto una mancia, se non addirittura rendersi involontariamente complici di un sistema che complessivamente azzerà il diritto di vivere a livello globale. Certo la mia può sembrare una dichiarazione forte, ma solo perché ritengo importante sottolineare come la battaglia per il salario/reddito deve essere considerata transitoria e inserita in un contesto globale.

Ad oggi, a giudicare sia dal programma dell'Ulivo che da una serie di loro elaborazioni, (vedi ad esempio il testo "abbracciato" sulla socialdemocrazia scandinava, edito dall'Unità), lo scambio tra reddito e diritti è quello che il capitale ed il centro sinistra sono disposti e pronti a fare.

Vorrei passare ad un'altra questione, su cui spesso ci siamo trovati a discutere in questi ultimi anni e sarò come mio solito "secco". La teoria per cui la soggettività guida si sia trasferita dal mondo del

lavoro al territorio è una leggenda metropolitana, in cui si confondono le soggettività politiche con l'oggettività dei fatti

Chiarisco che il sottoscritto nel 1970 insieme ad altri compagni e compagne ha costruito il Comitato di Quartiere Alberone, (un po' comitato e un po' centro sociale!) e in questi trentasei anni abbiamo fatto di tutto!

Dalle occupazioni di case ai concerti, dalle commissioni antieroina, alle autoriduzioni delle merci, dai comitati dei disoccupati alle commissioni contro il lavoro nero, dalle battaglie per la riconquista di spazi pubblici alla difesa dei parchi e per finire attualmente il Comitato è diventata anche la sede del collettivo precari atesia, non solo per la vicinanza fisica alla sede di lavoro, ma anche perché condividono con noi (intendo il Comitato ma anche i Cobas) un percorso e soprattutto una modalità di lotta. Quindi non ho assolutamente nulla contro il lavoro sul territorio, anzi. Attività che ancora oggi con molte difficoltà cerchiamo di portare avanti, ad esempio con dibattiti e continuando a dare spazio a tutte quelle realtà culturali e sociali che non accettano di collocarsi nell'arco della cosiddetta sinistra istituzionale (ad esempio gli artigiani di strada).

Cercherò di essere più chiaro e anche "crudo", sono sicuramente più "effervescenti" le strutture che operano sul territorio di quelle che operano sui luoghi di lavoro: semplice non c'è certo il padrone che ti controlla. Per non pensare poi al fatto che una pluridecennale esperienza a livello nazionale di strutture d'intervento sia essi centri sociali, occupazioni di case o altro non ha costituito una maggioranza antagonista ne è riuscita ad agglutinare una qualche figura ribelle metropolitana in termini di massa, ed allora ?

Gli scioperi metropolitani si riducono a qualche blocco stradale, qualche manifestazione davanti ai supermercati, o ai depositi dei mezzi pubblici fatti sostanzialmente da un ceto militante. Si evoca la rivolta delle balieu francesi facendo finta di non sapere, o veramente non lo sanno, che lì una figura preminente c'è ed è rappresentata dal disaggio degli immigrati della quinta generazione. Ma che pur nella loro carica esplosiva fuori come sono dai cicli produttivi, producono rivolte che vengono ricondotte a politiche d'inserimento nel tessuto sociale e produttivo.

I precari, lo stanno dimostrando tutti i giorni: quando si autorganizzano lottano all'interno dei posti di lavoro e le "stesse figure sociali" mai le abbiamo incontrate nei centri sociali se non per qualche concerto e quando li "intercetti" nel territorio sono atomizzati ed al massimo vanno a gli sportelli, cercando più che altro consulenze.

Il luogo di lavoro ritorna quindi come "riferimento-identità-lotta".

Drammatico sarebbe per noi confondere il sogno con la realtà. Tutto ciò vuol dire essere lavoristi ? Secondo me no!

Detto ciò il lavoro sui territori è importante e va dato atto a tutti quei compagni/e che lo portano avanti in maniera corretta, penso per esempio alla splendida esperienza dei compagni di Taranto, Lavorare per far maturare attraverso le lotte e/o le iniziative culturali un livello di coscienza antagonista che fondendosi con le lotte del mondo del lavoro portino ad un cambiamento dello stato presente delle cose.

Concludendo ritengo che come Confederazione Cobas dobbiamo far propria la lotta per il salario/reddito diretto ed indiretto e che questa parola d'ordine non possa essere disgiunta dalla lotta generale contro il capitale dentro i posti di lavoro e contro la rendita in generale.

Sulle proposte oggi presenti, propongo ad esempio che per la rete per il reddito dobbiamo usare l'atteggiamento che abbiamo normalmente con tutti, passo passo verifica delle parole d'ordine e dei percorsi e di aderire di volta in volta come Confederazione.

Per quanto concerne i tavolini istituzionali penso che sul salario indiretto ci possa essere qualche forma di interlocuzione, tenendo conto che per noi i benefici debbono essere per tutti, se questo non avviene siamo contrari.

Riguardo invece il discorso sul reddito/salario diretto, mancando le condizioni economiche ed in attesa che si rideterminino diversi rapporti di forza che possano determinare significative risorse

economiche va agitato come parola d'ordine politica e non come oggetto di trattativa reale. Per non rendersi complici delle eventuali mancie.

Relativamente ai comitati per la quarta settimana, problematica che rientra nella lotta per il salario/reddito indiretto, la Confederazione deve articolare una proposta propria che abbia la capacità di vedere uniti sia i lavoratori che operano nel settore del commercio che i "consumatori". quanto ci puntiamo e se questo tipo di iniziativa ha una capacità aggregativa consistente.

Marco.

P.S.

Mi scuso preventivamente se alcuni passaggi sono schematizzati.